

Angela Ales Bello – Philippe Chenaux (edd.), *Edith Stein e il nazismo*, Città Nuova, Roma 2005, pp.120.

«Padre Santo! Come figlia del popolo ebraico, che per grazia di Dio è da undici anni figlia della Chiesa cattolica, ardisco esprimere al Padre della cristianità ciò che preoccupa milioni di tedeschi. Da settimane siamo spettatori, in Germania, di avvenimenti che comportano un totale disprezzo della giustizia e dell'umanità, per non parlare dell'amore per il prossimo. Per anni i capi del nazionalsocialismo hanno predicato l'odio contro gli ebrei. Ora che hanno ottenuto il potere e hanno armato i loro seguaci — tra i quali ci sono dei noti elementi criminali — il seme dell'odio si schiude [...]. Tutto ciò che è accaduto e ciò che accade quotidianamente viene da un governo che si definisce "cristiano". Non solo gli ebrei, ma anche migliaia di fedeli cattolici della Germania e, ritengo, di tutto il mondo, da settimane aspettano e sperano che la Chiesa di Cristo faccia udire la sua voce contro tale abuso del nome di Cristo [...]. Noi tutti, che guardiamo all'attuale situazione tedesca come figli fedeli della Chiesa, temiamo il peggio per l'immagine della Chiesa stessa, se il silenzio si prolunga ulteriormente» (pp. 104-105). In calce la firma: «Dott.ssa Edith Stein – Docente all'Istituto tedesco di pedagogia scientifica presso il Collegium Marianum di Münster» (p. 106).

Con la parziale apertura degli archivi vaticani è stata resa pubblica la lettera che la filosofa fenomenologa scrisse a papa Pio XI per segnalare i pericoli dell'ideologia nazionalsocialista e dell'antisemitismo. Scritta nell'aprile 1933, soltanto tre mesi dopo l'avvento di Hitler al potere, questa lettera rappresenta un documento di grande valore non soltanto per gli studiosi del pensiero di Edith Stein, ma anche per gli storici e per gli specialisti della storia della Chiesa in particolare, che lo hanno inserito nel dossier sui "silenzi" in merito alla persecuzione degli ebrei nella Germania nazista. L'appello lucido, consapevole, responsabile, fondato su ragioni etiche, religiose, spirituali e politiche, è stato oggetto di riflessione nella Giornata di studio (24 ottobre 2003) tenuta presso la Pontificia Università Lateranense, e recentemente pubblicato nella raccolta di saggi *Edith Stein e il nazismo*, con contributi di Philippe Chenaux e Hugo Ott (Parte I: Situazione storica), di Angela Ales Bello e Vincent Aucante (Parte II: Questioni filosofiche), con una Prefazione e una Postfazione dei curatori.

Lo storico della Chiesa Philippe Chenaux pone subito alcune questioni in forma interrogativa: si può storicamente parlare di un esplicito atteggiamento di "resistenza" in Edith Stein, o la sua missiva è piuttosto da interpretarsi come un gesto isolato, preludio di una sorta di disimpegno nei confronti della vita pubblica, come l'ingresso nel Carmelo di Colonia nell'ottobre di quello stesso anno sembrerebbe confermare? C'è nel pensiero della Stein una specifica riflessione filosofico-politica sulla natura del nazismo e sull'avvento Terzo Reich, di questo male assoluto e radicale, denominato totalitarismo? E ancora: vi sono legami attendibili tra questa lettera, che denuncia i pericoli del nazionalsocialismo per la fede cristiana, e la condanna del "neopaganesimo" razzista da parte dell'enciclica *Mit brennender Sorge* del marzo 1937?

Dichiarando quest'ultima ipotesi «difficilmente dimostrabile» (p. 14) e documentabile da un punto di vista storico, Chenaux si sofferma su alcuni punti dell'enciclica degni di nota: il vile non rispetto del concordato da parte delle autorità del terzo Reich; l'incompatibilità del nazismo (mai nominato esplicitamente) con le verità essenziali del cristianesimo; la condanna della divinizzazione del popolo (si tratta della degenerazione del concetto di *Volk*, secondo quanto attestano più avanti lo studio di Hugo Ott sotto il profilo storico, e quello di Vincent Aucante sotto il profilo filosofico), della razza e dello stato; e infine l'idolatria e il culto neopagano, profanazioni dei concetti religiosi cristiani fondamentali. Chenaux offre preziosi contributi allo studio della prima associazione filosemita della storia della Chiesa, l'Opus sacerdotale "Amici di Israele" (1926), successivamente condannata dalla Congregazione del Sant'Uffizio (1928); e in particolare del dossier sul "Syllabus" contro il razzismo del 1938. A quest'ultimo riguardo, egli sottolinea l'impegno di Pio XI che, preoccupato dalla diffusione in Italia delle teorie razziste e antisemite, volle spingersi oltre nella sua denuncia dell'eresia, definendo senza mezzi termini una vera e propria forma di apostasia il famoso

*Manifesto della razza* (14 luglio 1938), pubblicato da un gruppo di scienziati italiani. Nel novembre del 1938 il pontefice scrisse poi a Mussolini e al re, per protestare vivacemente contro un progetto di legge razziale che impediva i matrimoni tra “ariani” e “non ariani”.

Dobbiamo al puntuale studio di Angela Ales Bello la comprensione delle nozioni filosofiche di “Stato”, “società civile”, “comunità”, “massa”, così come Edith Stein le ha elaborate nell’opera giovanile *Psicologia e scienze dello spirito* (1922), in *Una ricerca sullo Stato* (1925), e in *La struttura della persona umana* (1932). Le analisi condotte negli anni Venti costituiscono un ampliamento di quelle di Adolf Reinach, e tendono a individuare la “struttura ontica” dello Stato, il suo essere fondato sul diritto, la sua genesi, la sua funzione e il suo rapporto con la sfera dei valori. Ales Bello, definendo centrale il ruolo attribuito da Edith Stein alla “comunità”, lo relaziona alla vita politica, sociale e culturale tedesca, dove è determinante, rispetto alla tradizione latina (più individualistica e contrattualistica), l’importanza attribuita al gruppo, all’associazione umana, e persino alla struttura tribale, nella quale il legame di sangue e quello strettamente familiare forniscono la prossimità. Con la regressione della nozione di *Volk* e il ritorno alla prevalenza dei legami di sangue e della razza è di fatto impedita l’apertura spirituale verso gli altri esseri umani. Nell’età moderna, il superamento di tale visione avviene proprio sul piano dello spirito, grazie all’impostazione idealistica (si pensi all’impegno etico segnalato da Fichte, o al disvelamento dello spirito nel passaggio dalla fase soggettiva a quella oggettiva in Hegel), molto apprezzata dalla scuola fenomenologica classica, la quale misura con maggiore armonia il rapporto tra il momento della comunità e quello dell’individualità, assegnando alla persona umana i momenti correlati, costitutivi e inscindibili della corporeità vivente, della psiche e dello spirito: «Seguendo un’indicazione presente nella sociologia di Tönnies, ma ripresa dai massimi esponenti della scuola fenomenologica, Husserl e Scheler, la Stein ritiene centrale la comunità, come luogo di formazione etico-sociale del singolo, luogo di solidarietà e di coinvolgimento reciproco di responsabilità [...]. È importante notare che è sulla “comunità statale” che si fonda lo Stato. Pur essendo un’entità giuridica, quest’ultimo non vive, se non è sostenuto da un consenso che nasce da una visione comunitaria, pertanto, si può parlare dello Stato come una persona giuridica caratterizzata dalla sovranità, la quale corrisponde alla libertà in senso personale» (p. 69).

Nel pensiero di Edith Stein gioca un ruolo fondamentale la concezione cristiana della persona umana. Si tratta di un’antropologia cristocentrica, che coglie la complessità dell’essere umano sia nel senso soggettivo individuale sia in quello intersoggettivo interpersonale. Edith Stein mostra, anzi conferma, una straordinaria visione d’insieme, capace di tener conto del particolare essendo sempre orientata all’universale. Spiega Ales Bello: «Secondo Edith Stein, le forme associative corrispondono all’assolutizzazione degli aspetti costitutivi umani: se prevale l’attività psichica, allora abbiamo la massa, trascinata dagli impulsi e dalle prese di posizione spontanee puramente reattive, se prevale l’aspetto intellettuale dell’organizzazione finalizzata a uno scopo si delinea la società, se prevale la struttura giuridica, allora c’è lo Stato; la comunità mantiene la sua centralità rispetto a tutte queste forme associative perché coinvolge l’essere umano nella sua complessa articolazione, frutto di legami psichici e spirituali attraverso i quali si delinea propriamente la vita etica, che sfocia nel bene del singolo e del gruppo» (p. 110).

In quest’ottica, il momento spirituale-religioso non è una semplice appendice della vita associata, ma il suo fulcro. Se invano si cercherebbe una definizione esplicita di “Stato totalitario” nelle opere di Edith Stein, il suo accorato appello a Pio XI può però essere letto come denuncia dello smarrimento e della manipolazione degli autentici valori cristiani; e come lotta alla violazione dei diritti umani, causata dalla distorsione della fonte ebraico-cristiana che li ha storicamente determinati e che ora si vorrebbe eliminare. Un tema di grande attualità, nell’Europa oggi dominata dal dibattito, non sempre lucido né intellettualmente onesto, sulle sue radici e sui suoi fondamenti.

*Patrizia Manganaro*